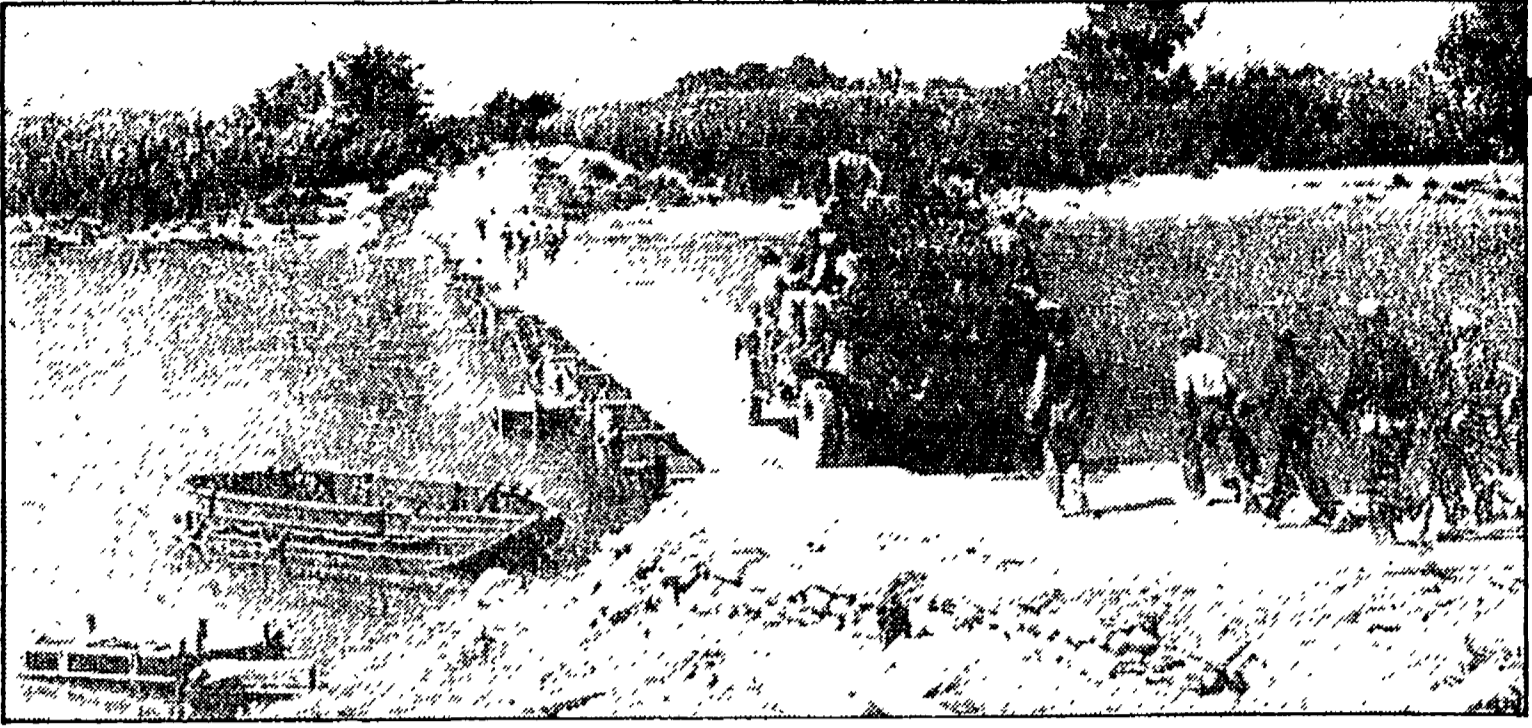


Spagna 1936



Franco da un anno preparava il golpe

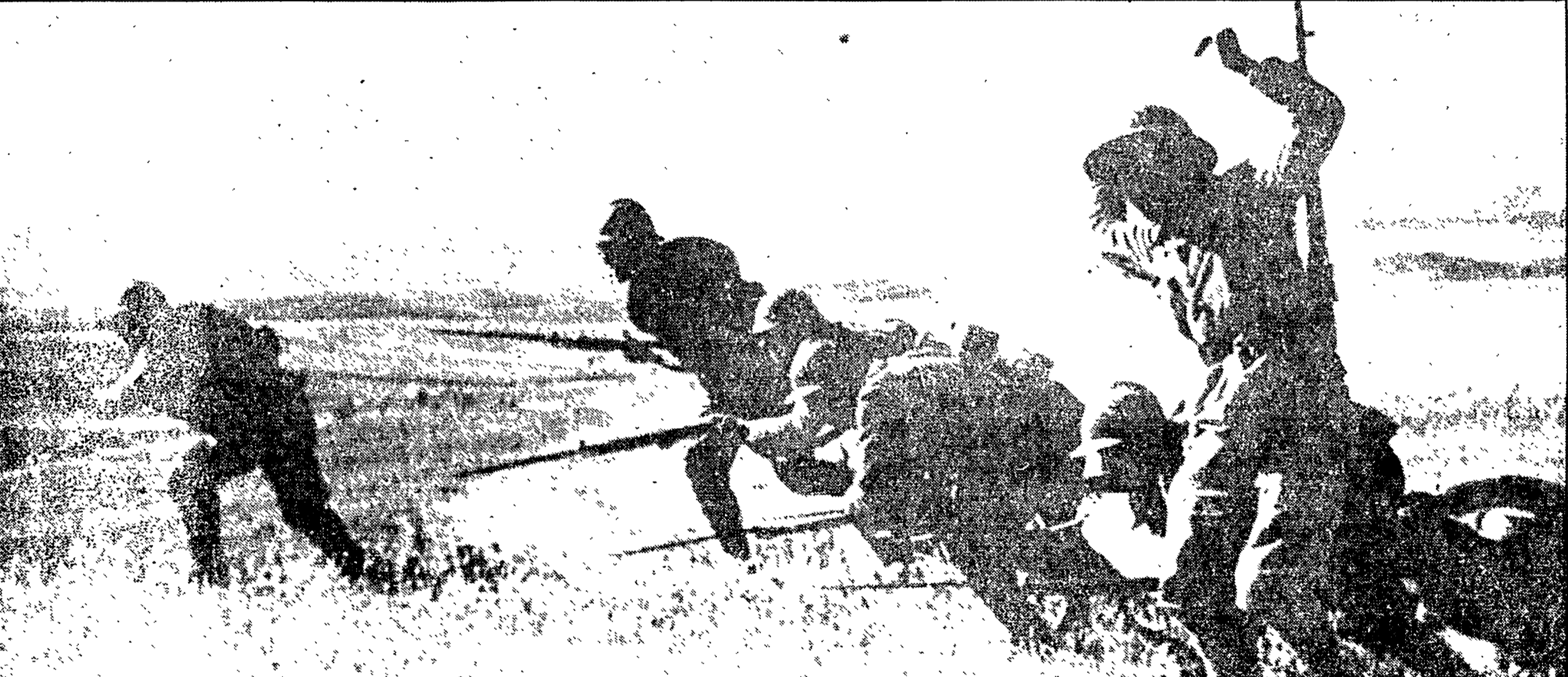
Lo studioso spagnolo ricostruisce le tappe della sollevazione e dello scontro. «Guerra o rivoluzione» spartiacque fra le principali organizzazioni proletarie. «Operazione chirurgica»

di ANTONIO ELORZA

NEL 1935, verso la metà di novembre, il generale Franco, allora capo dello Stato maggiore centrale, conversando con l'ambasciatore francese Jean Herbet, ricusa il legalismo del leader socialista Gil Robles; il paese ha bisogno di una profonda operazione chirurgica che lo liberi per sempre dalla sinistra rivoluzionaria. L'idea del golpe, quindi, già presente in suo protagonista principale prima della vittoria del Frente Popular (Frente popolare) nel febbraio del 1936. Dopo le elezioni, sarà la cospirazione militare permanente, con l'appoggio di una destra conquistata alla soluzione di forza. Come sappiamo, il «pronunciamento» fallirà, dopo il suo scoppio tra il 17 e il 19 luglio, ma conserverà i vantaggi che permetteranno di trasformare il golpe in guerra civile: ampie zone di territorio spagnolo, la cui popolazione era in maggioranza conservatrice, due grandi città di alta importanza strategica (Siviglia e Saragozza) e soprattutto una struttura militare intatta, dotata di un'efficiente punta di lancia, l'esercito coloniale del Marocco. Per di più, come Franco, i principali capi della sollevazione sono «fascisti».

A partire da questa impasse iniziale, tutto fu relativamente semplice per gli insorti. La loro organizzazione dell'amministrazione e della società sarà strettamente militare, con Franco come capo assoluto a partire dall'ottobre del '36. Fino al gennaio del 1936 non avrà neanche un governo. Il principale

appoggio interno proviene dalla Chiesa, e il partito fascista della Falange viene utilizzato come strumento per inquadrare i settori attivi della società civile. Per evitare problemi, Franco ne assumerà la direzione. E all'esterno sarà presto inequivocabile l'appoggio delle due potenze fasciste, mentre i paesi democratici le lasciano fare, nel quadro della cosiddetta politica del «non intervento». Nonostante questo complesso di fattori favorevoli, il colpo di stato iniziale fallisce e la guerra sarà lunga. Non è una forma di retorica parlare dell'eroso popolare come del fattore decisivo che nel luglio del 1936 permette il trionfo della Repubblica nelle principali città. Già da molti anni prima si era formata e radicata la coscienza di non voler ripetere l'errore di passività commesso dai lavoratori tedeschi e austriaci. «Il fascismo non passerà» e «U.H.P.» (Unión Hermanos Proletarios, «Unione Fratelli Proletari») saranno le grandi parole d'ordine popolari, che brilleranno di nuovo nel novembre del 1936 quando, contro ogni aspettativa, la resistenza dei miliziani evita la conquista di Madrid, che avrebbe segnato la conclusione della guerra nel giro di poche settimane. E con la guerra arriva la rivoluzione sociale. Imprese e aziende agrarie passano alla gestione dei lavoratori. Soprattutto nelle zone a predominio anarchico, la «collettivizzazione» è la formula prevalente. Cambiano gli usi sociali. In zona repubblicana, la società si proletarizza. E impera l'anticlericalismo, così forte nella tradizione



Qui sopra, un attacco a postazioni nemiche di un gruppo di combattenti internazionali; in alto, i fronti dell'Ebro: truppe repubblicane travasano il fiume su un ponte di barche

Qualcosa è cambiato in noi

di ENZO SANTARELLI

LE CONSEGUENZE della crisi economica mondiale non erano ancora superate quando gli eventi principali del 1936 — la sedizione dei generali filofascisti, la rivolta del popolo in armi nelle principali città, la spaccatura del paese in due tronconi — aggiunsero altre materie infiammabili alla preparazione della guerra in Europa.

Alvarez del Vayo, il socialista di sinistra che tanta parte aveva avuto nel '31 nella proclamazione della repubblica, nelle Memorie di mezzo secolo rimarca il grande, drammatico peso che ebbe, nel 1936, la mancata saldatura fra la guerra civile spagnola e la lotta antifilletteriana e antifascista che si stava delineando all'orizzonte, su scala europea. All'inizio del '39, infatti, la repubblica spagnola era agli estremi, e nell'autunno di quell'anno le democrazie occidentali, che l'avevano lasciata finire nella sua disperata resistenza, durata tre anni, erano comunque coinvolte in un più vasto conflitto.

Per la repubblica spagnola la lotta iniziata nell'estate del '36 fu una questione di alleanze: i suoi amici e sostenitori erano troppo lontani: l'Unione Sovietica da un lato, il Messico dall'altro. Due stati rivoluzionari. In mezzo le Schiere dei volontari accorsi da ogni parte del mondo, per difendere e possibilmente conquistare di contro al fascismo internazionale — la cui alleanza prese corpo allora — una più avanzata linea di progresso nel XX secolo. Assai meno che oggi, vi fu un volontariato controrivoluzionario schierato dall'altra parte, talvolta numeroso, di estrazione irlandese o romena, che nulla aveva a che vedere con le raccogliette leghiste. Assai meno da Mussolini, da Ciano, da Roatta, che andava in Spagna per un senso di crociata, di rivolta, più o meno mistica e irrazionale, contro il movimento moderno.

Nella guerra di Spagna vi fu dunque il nocciolo duro di uno scontro di portata internazionale. Nello stesso tempo il teatro e il periodo di quello scontro rimasero

circoscritti: solo in questo senso la politica del non intervento ebbe successo. Il focolaio spagnolo, con la guerra d'Etiopia di poco precedente, con l'attacco giapponese alla Cina, pure incubato nel '31 e venuto a maturazione nel '37, costituì un importante anello di quel congegno in cui allora si venne addestrando e cementando il fronte dell'aggressione contro le democrazie e il socialismo. Di lì a poco, dalle viscere dell'antibolscevismo addestrato in Spagna, scaturirono i poco studiati ma interessanti e raffinati strumenti propagandistici-diplomatici del Patto Antikomintern, prima giunta dello schieramento tripartito dei fascisti.

Avranno dunque ragione uomini come De Vayo, che fu l'ultimo ministro degli esteri della repubblica, a denunciare la «politica di pacificazione con l'aggressore» che trovò in Spagna, in concomitanza con la conferenza di Monaco del 1938, il suo principale banco di prova.

Il Trentese concretizzò e sottolineò in Europa uno spostamento dell'attenzione delle due Internazionali, il Comintern e l'Jos, verso i paesi sudoccidentali. Schiene assai diversi fra loro, i due fronti popolari, in Francia e in Spagna si erano affermati nello stesso anno. L'epitro della lotta, una volta sconfitto il movimento operaio nell'area mediterranea, doveva necessariamente spostarsi più a occidente e più a sud. Nella stessa Internazionale operaia e socialista, negli anni dei fronti popolari e della guerra civile, vi fu tensione fra i partiti nord europei e i partiti della Spagna, della Francia, dell'Italia, più sensibili alla strategia e tattica antifascista, condotta non solo a livello di governi ma di popoli, e da condurre insieme con l'altra Internazionale.

In questo intreccio, emerge una particolare dimensione europea tutt'altro che secondaria per la memoria storica del movimento operaio. Senza una speranza di rivoluzione — repubblicana o libertaria, socialista o comunista, democratica o antifascista — gli Angeloni,

Berneri, Rosselli, De Rosa, Picelli non sarebbero accorsi in Spagna, non avrebbero levato la bandiera rossa, di Giustizia e Libertà, e il simbolo di Garibaldi. La gestazione dell'intervento antifascista ebbe inizio nel 1931. Fu allora che Rabano Mauro (il vecchio Treves) doveva morire due anni dopo, doveva morire di una morte civile, scrisse su «La Libertà» di Parigi l'articolo «Una fiamma rossa». Nel 1934 fu Nenni, di fronte al sommesso e agli scontri che rianimavano mezza Europa dopo l'avvento di Hitler al potere, a tracciare la filosofia di un intervento anticipato sui tempi. Nell'articolo «Vienna Parigi-Madrid».

Fu poi Togliatti a offrire un primo profilo del fascismo spagnolo, quindi a definire — nell'autunno del '36 — i caratteri dello scontro e del processo appena avviato: «Il più grande avvenimento nella storia delle lotte per la liberazione delle masse popolari dei paesi capitalisti», l'evento seguiva l'Ottobre, ma aveva caratteri propri: «È una rivoluzione popolare. È una rivoluzione nazionale. È una rivoluzione antifascista». In quello stesso autunno del '36 fu infine Rosselli a lanciare il motto famoso, che stabiliva una protezione verso la patria lontana: «Oggi in Spagna, domani in Europa; ma qui sta il significato europeo dell'intervento antifascista», anche quando insisteva: «Per una Guadalajara in terra italiana», cioè per una sconfitta in campo aperto del fascismo, nella penisola italiana.

Dietro l'afflusso dei volontari in campo repubblicano (lo stesso discorso si potrebbe ripetere, con qualche variante, per le diverse nazionalità), si manifestò insomma, a differenti livelli, un pensiero politico-militare e politico-sociale, che per quanto riguarda gli italiani focca tanto la dirigenza politica quanto i militanti e miliziani di base. In queste mosse e in questi strati germinò e attecchì l'idea, piuttosto diffusa, di un rivolgimento popolare in Italia per giungere a una democrazia non basata soltanto sulla restaurazione dello stato pre-fascista, ma articolata su giunte formate dal popolo e «presieduta

dal popolo». Tutto questo affondava le radici nel vivo dell'esperienza spagnola, e si proiettava nel futuro. C'era, implicito o esplicito, il senso di una critica alle democrazie tradizionali, che avevano favorito e favorito l'attacco fascista, e c'era probabilmente il deposito di un comune sentimento antifascista, formatosi nella clandestinità e nell'esilio.

Sotto questo profilo di storia sociale e culturale, anche se la lotta e le divisioni politiche furono molto aspre e per molti aspetti irriducibili, non mancò una feconda circolazione di idee e gli insegnamenti sociali della rivoluzione spagnola fermentarono nelle élite che vi avevano partecipato. Vi è qui un'altra griglia attraverso cui guardare gli eventi di cinquant'anni o sono. Guerra di Spagna come focolaio di un secondo conflitto mondiale; rivoluzione spagnola come drammatico segnale di una guerra civile europea, esperienza politico-sociale e militare che rivive, dopo i fronti popolari, nei fronti nazionali e nei comitati di liberazione della resistenza contro il dominio nazifascista. Ma a tutto ciò, appunto, va aggiunta la dimensione più propriamente nazionale, che quella guerra «rivoluzionaria» ebbe per gli spagnoli. Argomento più degli altri contro il marxismo, in quanto si connette ai problemi di identità di un popolo, che da ultimo, attraverso i più singolari passaggi, si è venuto modernizzando, ma anche staccando, per così dire, dalle più autentiche matrici e dalle condizioni di uno scontro civile che lo aveva profondamente diviso e ferito.

La Spagna, che era rimasta fuori della seconda come della prima guerra mondiale, è entrata nelle istituzioni europee; e attraverso la dittatura franchista e la legge di successione è ritornata ad un regime monarchico. Bilancio difficile, dunque, per gli spagnoli: debbono riconoscerlo per primi quanto si sentono eredi dei valori della causa repubblicana, delle speranze e delle idee del Trentese. La rottura di luglio, non tanto per il molto sangue versato, fu feconda per un'esperienza che nel complesso tendeva ad

accelerare i tempi di modernizzazione, laicizzazione, europeizzazione della vecchia società spagnola.

Lo stesso compatto schierarsi, pressoché unanime, dell'episcopato cattolico con i militari ribelli e contro la repubblica, ufficializzato nel '37, è una riprova di questa interpretazione. E anche vero che vi furono eccezioni, come accadde diffusamente col clero del Paese Basco; e che guardando alla Spagna, un'avanguardia di intellettuali cattolici francesi, con «Espirit», cominciò a riflettere sui problemi delle società contemporanee e a porsi la questione del rapporto fra la persona umana e i movimenti di liberazione interpretati e condotti dal marxismo. Un'altra drammatica lacerazione investì la Spagna repubblicana e rivoluzionaria, in Catalogna, con le giornate di Barcellona del maggio 1937, una pagina di «guerra civile nella guerra civile» che nel paese di Camillo Berneri, il libertario italiano caduto in quelle giornate, non va dimenticata.

A cinquant'anni di distanza, la guerra di Spagna — con i suoi elementi di rivoluzione e di guerra civile — è ancora vicina. Vi ritroviamo lo stesso solco fra istanze libertarie e istanze comuniste, lo stesso problema di rapporti fra religione e marxismo, la stessa rivalità fra scuole socialiste e diverse. Nel medesimo tempo il volto della Spagna è cambiato e anche la nostra coscienza. In questi anni si sono bruciate o radicalmente trasformate proprio alcune di quelle forze — come il cattolicesimo clericale di un tempo e un sindacalismo anarchico di massa — condizioni più esclusive del clima del Trentese.

Sui tempi lunghi, le complesse lotte di allora, anche se non hanno visto il successo di un rivolgimento popolare, hanno significato per mezza Europa, per l'Italia, per i progressisti di tutto il mondo — dalla Russia al Messico —, per la stessa Spagna, un'esperienza cruciale, in un processo di trasformazione sociale e politica e di presa di coscienza democratica tuttora aperto.

operata spagnola. Anche il partito fu (addirittura) viene sostituito da «salud» (salve).

In queste circostanze, non ha molto senso porsi il problema classico dell'alternativa «guerra o rivoluzione», benché il tipo di scelta è sempre lo stesso: la scelta di un sistema di potere che di quello militare, nella zona repubblicana dopo gli avvenimenti di luglio. Data l'eterogeneità della mappa politica e sindacale spagnola, e la divisione imperante nonostante le parole d'ordine unitarie, nasce una pluralità di spazi la cui evoluzione risponde alla logica della forza politica e sindacale dominante. Le milizie sono del partito o del sindacato. La Catalogna e l'Aragona presto imbeccano una strada marginale rispetto al resto del paese, anche le forme di repressione popolare, estremamente violente, rispondono nella loro configurazione alla mappa politica per quanto riguarda intensità e obiettivi (ma sempre nel quadro di una «spontaneità» dei protagonisti che contrasta con il carattere sistematico delle esecuzioni di massa effettuate in zona franchista). Più che un caso, sarebbe il caso di discutere sullo sforzo bellico, sull'impegno effettivo nella lotta. E qui il vanto della logica «marxista» è evidente. Il fronte di Madrid respingerà per due volte tutto il peso dell'offensiva di Franco. Un documento interno stima che dopo un anno di guerra siano caduti sul fronte il cinquanta per cento dei giovani socialisti e comunisti della capitale.

In Catalogna, le cose prendono un'altra piega. Per gli anarchosindacalisti della Cnt e per il Poutm l'essenziale è fare «la rivoluzione» nelle retroguardie. E i fucili rimangono lì. Dei novantamila distribuiti al popolo in luglio, si calcola che due mesi dopo, circa 40.000 siano in mano alle pattuglie armate della retroguardia. Frattanto, in agosto il fronte «anarchico» dell'Aragona poteva contare solo su 18.000 uomini. La legione coloniale Durutti non superava inizialmente i 3.000. Come contropartita la repressione sulle terre catalane fu particolarmente intensa. E c'erano armi a sufficienza perché Cnt e Poutm insorgessero a Barcellona nel maggio del 1937. E dopo la sconfitta avevano ancora 30.000 fucili, «bombe a mano in quantità illimitata, mitragliatrici e perfino artiglieria» (secondo fonti della Cnt-Fai).

Il grande fattore di debolezza della Spagna repubblicana è il frazionamento, l'assenza di un'unità rivoluzionaria delle forze rivoluzionarie democratiche. E l'immagine che ci trasmette Togliatti dal campo, una volta svanite le illusioni di cui ha lasciato testimonianza la «Sulle parti colari della rivoluzione spagnola», al posto di una struttura di fronte popolare, c'è l'assenza di quelle forme democratiche che permettono alle vaste masse di partecipare alla vita del paese e alla politica. E tra partiti e sindacati operai, c'è uno scontro permanente. Gli anarchosindacalisti sono preoccupati prima di tutto di mantenere i loro loti di rivoluzione, i loro feudi dell'Aragona e della Catalogna, come centri di sperimentazione della loro formula di organizzazione sociale collettivista. I nazionalisti baschi, ossessionati dall'intento di mantenere l'ordine della società borghese sul loro territorio, ignorano il significato generale della guerra al punto di arrendersi separatamente nell'agosto del 1937. I comunisti radicali del Poutm, dediti all'idea di ripetere in Catalogna il modello della rivoluzione bolscevica, si appoggiano nientemeno alla Cnt e sono in guerra aperta con il Frente Popular e il partito comunista. Niente di strano che al primo tentativo di effettuare il governo, nel maggio del 1937, per recuperare il controllo delle comunicazioni telefoniche a Barcellona, scoppi la ribellione armata di anarchosindacalisti e trotskisti — del Poutm — che da quel momento si tende a riattribuire quando si giudica la repressione stalinista che si abbatte subito dopo sui dirigenti del Poutm.

La politica basata sulla difesa del Frente Popular e sull'esigenza di unità di organizzazione è stata patriotticamente sostenuta da esso, ma il suo crescente credito tra i lavoratori e la sua conversione in simbolo della resistenza repubblicana (qui deve essere precisato che il comunismo simbolico della Passionaria) fu però una politica non esente da debolezze. Alcune, che per la stessa tradizione settaria del partito e la coincidenza della guerra con l'esplosione staliniana che ebbe le sue ripercussioni sui rapporti con le altre organizzazioni operaie. Altre esterne. Quella fondamentale era la frammentazione dell'altro partito operaio che avrebbe potuto costituire la base unitaria — il Psoe —, quasi inesistente, in quanto tale, per lo scontro permanente che a partire dal 1935 vede opporsi del suo seno la sinistra (Largo Caballero), il centro (Prieto) e la destra (Besteiro). Tutte e tre le componenti socialiste avevano il loro momento di potere, peraltro mai consolidato. Il governo Largo Caballero cade dopo i fatti del

maggio 1937 e i «caballeristas» passano da allora nelle file delle forze dissidenti del settore del centro, capeggiato dal suo leader Prieto, cede agli inizi del 1938 al disfattismo e all'anticomunismo, debandando così il primo ministro — anch'egli entrato — Juan Negrin (maggio 1937-marzo 1939), costretto a chiedere l'appoggio del Psoe. Quanto alla destra socialista, facendo il passo alla fine di Franco, in questo modo di tensioni, i repubblicani di sinistra persero il ruolo di protagonisti che avevano sostenuto fino al luglio 1936 e gli scritti del loro leader, il presidente della Repubblica Manuel Azaña, sono prima di ogni altra cosa una testimonianza di impotenza e di disperazione.

In termini militari, la guerra di Spagna fonde l'esperienza classica della prima guerra mondiale con l'esperienza coloniale africana ed elementi falliti di guerra rivoluzionaria. La guerra di milizie operaie segue, nel luglio 1936, la fornitura di armi al popolo e la dissoluzione dell'esercito regolare in zona repubblicana. L'unico governo repubblicano di tipo coloniale, e ogni partito e sindacato inquadra i suoi militanti. Con efficacia disuguale e, soprattutto nel Centro-sud, con una manifestazione di forza, l'avanzata su Madrid dell'esercito africano, raccolto intorno al nucleo della legione straniera e ai «regolari» (mori). Un esercito che tra l'altro pratica in Spagna un tipo di guerra di tipo coloniale, basata sull'esemplarità brutale di castighi e massacri. Solo la difesa di Madrid (novembre 1936) trattiene questa avanzata, con l'efficace appoggio dei volontari delle Brigate Internazionali. Il risarcimento, per Franco, verrà dai cinquantamila uomini e più inviati dagli uccisi con il Corpo di truppe volontarie, e dalla legione Condor tedesca. Dopo la battaglia di Madrid si consolidano l'organizzazione e la disciplina in seno all'esercito popolare, il cui embrione era stato il quinto reggimento creato dal partito comunista. Le truppe di repubblicani e franchisti devono coprire un fronte lunghissimo, di duecento chilometri e più, piano piano si impone la superiorità dell'esercito di Franco in quanto a organizzazione e rifornimenti. Sono battaglie, da quella del Jarama (febbraio 1937) a quella dell'Ebro (estate-autunno 1938), che riproducono in scala ridotta gli scontri della grande guerra, e nelle quali il logorio finisce con l'influire a scapito della parte repubblicana, ben equipaggiata. L'esercito della repubblica.

La bilancia rimane squilibrata a partire dai mesi centrali del 1937, quando la repubblica perde le province industriali del Nord: Biscaia e Asturia. Molti commentatori attribuiscono il prolungamento della guerra, da un lato all'ineffettiva riorganizzazione militare repubblicana del 1937, dall'altro al ripudio di sconfitte consecutive, dall'altro all'ostinazione di Franco nell'accettare la sfida dell'avversario, impedendo la ritirata e il ripiegare su zone prive di importanza strategica pur di non farle restare in mano ai repubblicani. Quando entra in gioco la superiorità del suo esercito di manovra, il fronte repubblicano crolla (battaglia dell'Aragona, marzo 1938, battaglia della Catalogna, dicembre 1938-febbraio 1939). E una volta caduta la Catalogna, avranno via libera le forze disfattiste repubblicane, che confidano nella mediazione delle potenze democratiche e nella clemenza di Franco.

Il destino di Negrin verrà deciso ai primi di marzo del 1939 da un nuovo golpe militare, questa volta appoggiata da settori socialisti e anarchici, mentre accelera la caduta di Madrid, che avviene il 28 marzo 1939. La volontà di resistenza del soldato Negrin e del Psoe fu annullata.

Come qualcuno ha scritto, fu la vittoria, ma non la pace. Non si trattava di clemenza, ma di guerra. L'operazione chirurgica messa in atto da Franco a partire dal luglio 1936 presupponeva lo sterminio della componente «rossa» della società spagnola, la soppressione sistematica dei quadri delle organizzazioni operaie, dell'intelligenza democratica, e di un terzo dello stesso sistema repressivo di digerire l'enorme volume dei colpi della repressione. In un primo momento si pensò di decimare i prigionieri e decine di migliaia i fucilati. La logica della repressione ricorda la pulizia degli accampamenti nella guerra del Marocco: bisognava eliminare i capi e promuovere una esemplarità nel castigo dalla parte dei repubblicani con l'incancellabile nella popolazione. D'altra parte, trattandosi di una guerra intrapresa per difendersi dal «nemico interno», la tentazione di accompagnare l'Asse nelle sue avventure espansive non andrà molto lontano. Più tardi ci sarà tempo per recuperare il favore delle democrazie conservatrici: l'esperienza del governo di Franco nelle trattative con l'Inghilterra tra il 1936 e il 1939 lascia ben sperare e su queste due colonne la dittatura militare edificata la sua lunga sopravvivenza.